

# Ramón J. Sender, “L’avvoltoio”

Traduzione di Ilaria Loro

Volava tra le due pendici della gola e voleva sollevarsi ancora, più in alto, per trovare il sole, ma era più comodo lasciarsi scivolare sulla brezza e uscire dalla valle per lo stesso canale scavato dal fiume, là dove i declivi digradavano fino a modularsi in dolci colline.

– Ho fame, si disse.

La notte precedente aveva udito degli spari. Il vecchio avvoltoio distingueva un colpo di arma da guerra da un tiro di caccia. Quando c'erano spari di notte, fossero di caccia o di guerra, era molto contento. Dalle profondità dell'ombra ogni colpo gli diceva:

– Domani troverai carne morta.

Durante il giorno gli spari non assicuravano nulla, ma di notte era facile che restasse qualcosa dimenticato tra gli arbusti. Del resto, i colpi di notte annunciavano prede di grossa taglia. A volte l'uomo uccideva un lupo, un orso o semplicemente ammazzava un altro uomo. Trovare un uomo morto era per un avvoltoio come ritrovarsi a contemplare all'improvviso la sua vita al sommo della gloria.

Erano anni che non mangiava carne umana, ma non aveva dimenticato il suo sapore. Era difficile imbattersi in un uomo morto. Se per caso lo trovava, di solito c'erano altri uomini lì vicino che lo sorvegliavano.

Un nibbio gracchiò sopra la sua testa. L'avvoltoio torse il collo per guardarlo e il nibbio gli gridò:

– Becchino, va' a sotterrare mio nonno!

Continuò a planare, l'avvoltoio, lasciandosi cadere per allontanarsi dal nibbio. Le sue ali proiettavano ombra su una piccola collina grigia.

– Collo spelacchiato, gli gridò il nibbio, vattene di qui! L'ombra delle tue ali mi spaventa le prede.

Non osò ribattere perché si sentiva sempre più vecchio. Percepiva la vecchiaia per il fatto che il suo stesso stomaco, quand'era vuoto, puzzava della carne morta divorata anni prima.

Volò in cerchio per orientarsi e si lanciò in linea retta allontanandosi dalla vallata dove cacciava il nibbio. Volò a lungo nella stessa direzione. Poi sentì, sotto il sole, un rombo lontano di temporale:

– L'uomo fa la guerra all'uomo, si disse.

Nell'orizzonte più lontano c'era una nebbiolina di terra e fumo. Presagiva sorprese. E quel presentimento aveva un odore di cenere. Era da tempo che non trovava altro se non i resti, ormai secchi, che gli lasciavano i corvi. Alla sua età non era

facile avvicinarsi di giorno ai centri abitati, e di notte non si arrischiava a uscire dal suo buco perché temeva la luna. Quell'odore di battaglia lontana gli dava l'impressione di trovarsi vicino a un villaggio. Ma tutto era deserto. Pensando a quel paese dove solitamente andava da giovane, gracchiava:

– Non più, non più.

Aveva paura dell'uomo che produceva il lampo e lo sparava con le sue stesse mani, l'uomo che portava il fuoco sulla punta delle dita e se lo mangiava. Ciò che non concepiva era il motivo per cui l'uomo girasse sempre in compagnia di altri uomini. Le fiere disprezzano gli animali gregari, quelli che vivono e si muovono in branco.

L'avvoltoio volava nella direzione del brontolio. Di tanto in tanto apriva il becco e lo spostamento d'aria generato dal volo gli provocava strani ronzii nella testa. Nonostante la fame, era contento e cercò di cantare:

Gli spiriti che dormivano in quel corpo  
erano freddi ma in vita  
e non volevano andarsene,  
malgrado il corpo fosse ormai morto.  
Dovetti ingoiarli per forza,  
per questo il collo mi si spennò.  
Perché li mangiai se ormai erano freddi?  
Ah, è la legge dei miei antenati.

Superò una montagna. Oltre trovò una valle ancor più arida. C'erano un piccolo fiume e, ai due lati, a malapena qualche albero giallo. In lontananza si vedevano piantagioni grigiastre che più tardi, sotto il sole, avrebbero assunto una colorazione verdognola. Il resto della vallata era grigio come la cenere.

L'avvoltoio scrutò una a una le ombre dei terrapieni, dei cespugli di timo, degli alberi. Fiutava da una parte e dall'altra, ma non sentiva niente. Non osava battere le ali e per sollevarsi aspettava una corrente contraria. Continuava a planare, descrivendo un ampio cerchio. Vide due casolari isolati. Dai camini non usciva fumo. Quando si udivano i cannoni all'orizzonte, i camini delle case non emettevano fumo. Continuò a planare finché giunse alle montagne che cingevano la valle dal lato opposto.

Cercò d'individuare nella gola una forcella che gli permettesse di oltrepassare la montagna senza alzarsi ancora. Ma il burrone si chiudeva poco oltre. La fame lo spingeva a lanciarsi in volo come una freccia, ma la vecchiaia gli faceva temere che, come una freccia, un giorno si sarebbe conficcato nella parete di un monte.

Tentando di modificare la direzione, ammoniva sé stesso con l'apprensione intermittente degli avvoltoi:

– Calma, calma, calma.

Sbatté le ali per sollevarsi, risalendo le cime vicine. Quando giunse in alto si sentì agile. Non sono ancora vecchio! E per dimostrarlo a sé stesso, scivolò ancora sulla brezza, velocemente.

Cercò di cantare:

La luna ha un coltello

per fare ai morti  
 una croce in fronte,  
 e questo coltello lo nasconde  
 di giorno  
 nel fondo delle paludi azzurre

I rilievi erano sempre più dolci e digradavano in un'altra vallata. Questa terza gola era completamente secca. Di un grigio biancastro, senza alberi, senza colture, offriva a tratti zone verdeggianti, come vecchie piaghe. Iniziò ad abbassarsi. Dall'orizzonte giungeva odore di fumo, di boschi incendiati. Il fragore della guerra si sentiva più vicino.

– È la guerra dell'uomo, si disse.

Nella vallata c'era un casolare, ma neppure dal suo camino usciva fumo. La nube plumbea che giungeva dall'orizzonte saliva progressivamente e, quando il vento la sollevava nell'aria, si tingeva di sfumature iridescenti sotto il sole. La parte superiore assumeva un colore dorato. Più in alto (la nube saliva lentamente, come un immenso palloncino) questo colore mutava in un bianco metallico molto freddo. L'avvoltoio si abbassava ancora; l'orizzonte si restringeva e quella nebbia dorata spariva affondando nel deserto. La solitudine e il silenzio della vallata lo attiravano. Nel cielo non c'era un solo uccello. Tutti dovevano disprezzare quel posto sterile. L'avvoltoio vedeva la sua ombra scivolare sulla pendice di un monte.

Un altro odore più dolce gli giunse fin nelle viscere. Una voce lontana, che aveva già udito in gioventù, gli gridò:

– L'uomo, l'uomo. Lì c'è l'uomo.

L'avvoltoio, con la testa tra le zampe, il becco dischiuso, gli occhi ardenti, vedeva ai suoi piedi l'essere incredibile: l'uomo! L'uomo era immobile, con le braccia incrociate e le gambe rattrappite. L'avvoltoio si lanciò su di lui, ma prima di arrivare si trattenne e rimase a ondeggiare nell'aria. Aveva paura.

– Tu, il re degli animali e degli alberi, il dominatore dei mari e delle foreste. Tu, l'invincibile, sei davvero morto?

L'uomo rispondeva con il suo silenzio. Si sentiva vicino il rombo del cannone. L'avvoltoio risalì rapidamente, questa volta senza fatica, e cercò di osservare l'uomo volandogli intorno. L'olfatto continuava a dirgli che quella carne gli apparteneva, ma era talmente raro trovare l'uomo morto stecchito...

Salì di più e volse lo sguardo in lontananza. Era tutto morto. L'uomo, la terra, gli arbusti; ma non bisognava fidarsi dell'uomo. Guardava e riguardava la pianura.

– Nessuno.

Si abbassò di nuovo, con lo sguardo fisso sull'uomo. Molto prima di raggiungerlo, frenò un'altra volta nell'aria con tutte le sue forze. Se scendeva troppo, il suo collo, il suo collo spelacchiato, poteva cadere prigioniero di una di quelle mani giallognole.

– Uomo caduto, diceva, conosco la tua verità, che è un'immensa menzogna. Alzati, dimmi se sei vivo, e me ne andrò in un'altra vallata.

Nessuna creatura dell'aria né della terra doveva fidarsi dell'uomo. Non si

conoscevano mai le sue intenzioni. Non c'era animale al mondo che potesse dire se il bastone che teneva in mano gli occorresse per appoggiarvisi pacificamente o per sparare il lampo. Trovarlo lì, caduto, alla sua mercé, era un miracolo, e per crederci serviva la fame che si portava appresso accumulata nelle viscere.

Ogni giro era un po' più stretto. A venti metri l'odore diventava irresistibile. Il ventre gli palpitava e l'impazienza gli faceva aprire la bocca. Scese ancora di più. Il corpo era sempre immobile, ma le ombre si muovevano. In ogni piega del vestito, del viso, delle mani, si agitavano piccole ombre che proteggevano l'uomo.

– Ogni cosa ti difende, ma la tua carne mi appartiene.

Si abbassò lentamente, a spirale. Qualcosa si muoveva nel corpo dell'uomo. Le ombre cambiavano posizione vicino alle braccia e agli stivali. Si muovevano anche le piccole ombre della bocca e del naso. L'avvoltoio misurava molto attentamente i suoi movimenti per non uscire dal raggio di quel fetore che lo avvolgeva.

– Quando un uccello muore, si diceva contemplando il cadavere, gli si rizzano le penne.

E cercava invano lungo il corpo, sui vestiti dell'uomo morto qualcosa di rizzato, i capelli, le dita delle mani.

– Alzati. Muovi la mano. Dimmi davvero se sei finito.

Arrivavano propagate nell'aria le onde agitate dal rimbombo dei cannoni, e l'avvoltoio a tratti le sentiva prima nello stomaco che nelle orecchie.

Lo spostamento d'aria delle sue ali mosse i capelli dell'uomo e, vedendoli muoversi, gracchiò per lo spavento, sbatté le ali facendo uno sforzo e si alzò nuovamente in volo.

Dopo aver accertato che erano le ombre a muoversi e nient'altro all'infuori di esse, pensò che doveva posarsi da qualche parte per osservare l'uomo da un punto fisso. Si diresse verso una sporgenza vicina. Si lasciò sospendere lentamente sopra il dirupo e ripiegò le ali. Sentendosi al sicuro, alzò la zampa sinistra per scaldarsela contro le piume del ventre e respirò a fondo. Poi inclinò la testa e uno dei suoi occhi tornò a posarsi sul cadavere, mentre l'altro si chiudeva con voluttà.

– Vediamo se adesso le ombre ti difendono.

Il vento che spirava da ovest pettinava contropelo l'erba secca e spargeva la cenere sull'avvoltoio. Vide che i capelli dell'uomo erano dello stesso colore del rosmarino coperto di polvere che poco più in là pativa nella terra secca. Anche il rosmarino si muoveva sotto la brezza leggera. Perché un vecchio avvoltoio come lui aveva avuto paura?

L'aria entrava nel suo corpo vuoto come in un vecchio mantice, di un cuoio screpolato e malconcio. Avrebbe voluto cantare quella canzone della sua gioventù, ma si ricordava solo l'inizio:

Se mangi l'uomo, sta' attento,  
sta' attento che non ci sia la luna piena...

Si ricordava che quando aveva mangiato carne umana c'era la luna piena e da allora aveva paura della notte. Cercò di ricordare, ma invano.

Quell’uomo era davvero morto stecchito. Le sue ombre non si muovevano più. Ciò che si muoveva prima era lui stesso, l’avvoltoio, che gli volava intorno.

– Parla, muoviti. Dimmi se hai o no il segno del plenilunio.

Faceva riposare la sua zampa sinistra sulla roccia e subito alzava la destra per scaldarla a sua volta nel piumaggio.

– Hai visto la luna stanotte? O è stata lei a vedere te finito?, e inclinava la testa spalancando il suo occhio iniettato di sangue.

La brezza spazzava via la polvere che ricopriva le rocce per farne un grazioso mulinello. Continuava a sentirsi il rombo dei cannoni.

– La guerra si è spostata più avanti, si disse l’avvoltoio, perché quest’uomo ormai l’hanno ucciso e ora ne cercano un altro per uccidere anche lui.

Guardò le rocce sopra la sua testa e vide che le più alte avevano come un cappuccio giallo.

Il sole. Salì, aggrappandosi alle sporgenze, avanzando con goffaggine tra le protuberanze rocciose finché raggiunse la macchia gialla. Quelle pietre soleggiate, con l’avvoltoio sopra, erano come un gioiello d’oro caduto dal cielo. L’uccello sentiva il calore del sole sul collo, che passava dal colore grigio al rosso vivo. Sbatté le ali, con il becco si grattò una spalla, poi l’altra, spostò le piume del ventre facilitando il passaggio dei raggi del sole fino alla pelle e, alzando nuovamente la testa, si fermò a guardare il cadavere con un occhio solo.

Tese l’orecchio. In una tale solitudine qualsiasi suono – il rigagnolo di una sorgente che cade tra le rocce, una pietruzza che rotola tra le zampe di un ramarro – veniva amplificato enormemente. Quel rumore era qualcosa di più. L’avvoltoio lo sentiva distinto e vicino. Non arrivava tramite l’aria, ma attraverso la terra, e a volte sembrava il rullo di un tamburo.

Sulla linea disegnata dal sole nascente apparve un cavallo bianco coperto di sudore e di sangue. L’animale avanzava scalpitando, con le labbra sollevate. Senza smettere di galoppare, fiutava l’aria in ogni direzione e le sue narici, aperte, vibravano. Lo vedeva arrivare con indifferenza.

– Guarda il tuo cavallo, figlio dell’uomo.

Passò davanti all’avvoltoio e continuò a correre. Era un cavallo giovane, ferito. Correva senza una meta, ma avrebbe corso tanto da cadere a terra senza potersi rialzare. Correva, scalpitava, annusava l’aria perché aveva bisogno di dare prima di morire tutta la misura della sua gioventù, come una protesta. Il cavallo continuava a galoppare e l’avvoltoio adesso vedeva la sua groppa e la criniera bianca ritta per la paura di morire e agitata dal vento.

Vedendolo perdersi all’orizzonte, diceva:

– Domani.

Sparito il cavallo, il deserto ritornò vuoto. La terra sembrava di sughero. L’avvoltoio si lasciò scendere e planò verso il morto. Prima di raggiungerlo frenò con la coda alzandosi con leggerezza nell’aria, e si posò a terra. Senza avere il coraggio di guardare il cadavere, andò frettolosamente nella direzione contraria, certo di essersi avvicinato troppo. La fretta e la goffaggine dei suoi movimenti, unite a una certa

solennità (il collo storto come un punto interrogativo su quell'informe massa di penne), gli davano un'aria grottesca. Salì sopra una piccola collinetta e osservò nuovamente l'uomo.

– Hai lasciato scappare il tuo cavallo. Hai lasciato scappare il tuo cavallo.

Dal momento che non riusciva a stare fermo, scese dall'altura. Si avvicinò al morto. Quando pensava di essere più deciso, sentì che le zampe lo indirizzavano altrove conducendolo verso una pietra su cui si sistemò. Gracchiò con il collo spelacchiato scosso da spasmi.

– Sei morto o no?

A volte lo scoppio dei cannoni era talmente forte che gli insetti che volavano vicino all'avvoltoio si sentivano sbatacchiati nell'aria. Scese in un salto e tornò alla sua collinetta. Muovendosi avanti e indietro ingannava la sua indecisione. Il morto lo attendeva indifferente. Aveva i vestiti rotti, un ginocchio scoperto, una parte del petto, la gola e un braccio nudi. Il processo della decomposizione gli aveva infiammato il volto, il ventre. Si avvicinò ancora di due passi. Camminava dritto, ma con la testa inclinata, scrutando. I capelli dell'uomo, se il vento li agitava, adesso erano come i ramoscelli di un arbusto. Si decise ad avanzare di un passo ancora. Ma sentiva che oltre quel punto non poteva andare.

Sorvegliava le due mani. Una di queste aveva graffiato la terra e aveva un aspetto rapace, come un artiglio. Non vedeva l'altra, ma tutte e due potevano in qualsiasi momento allungarsi nell'aria. L'avvoltoio cercava l'espressione degli occhi dell'uomo.

– Se fossi vivo saresti andato a riprenderti il cavallo, perché ti è più utile un cavallo di un avvoltoio.

Quell'uomo si era steso tra i sassi, come una pietra fra le altre. L'ombra che si riparava sotto i suoi capelli si allungava in una macchia nerastra di sangue.

L'avvoltoio si muoveva a piccoli passi di danza girando tutto intorno, mentre il suo collo, i suoi occhi avanzavano desiderosi di avvicinarsi. Il vento sollevò un lembo della giacca del morto e l'avvoltoio si alzò in volo agitando le ali con un rumore di teli stesi. Salì su un'altura tre volte più grande di quella da cui aveva osservato il cavallo in fuga. Volò in cerchio sopra il cadavere. Il fetore lo sosteneva.

Fu allora che vide che l'ombra della bocca era fiancheggiata da due file bianche di denti. Il viso era largo e la parte inferiore era coperta da un'ombra azzurra. Il deserto continuava a languire. Il sole era abbastanza alto. Scese di nuovo con il tipico movimento che gli avvoltoi hanno imparato dalle aquile, ma rimase sospeso in aria a una distanza maggiore di due volte l'altezza dell'uomo.

– Tutti gli esseri del cielo e della terra avrebbero paura di te, confessò.

C'era qualcosa nel viso del morto che si agitava. Non erano le ombre né il vento. Erano larve, larve vive. Uscivano dalla palpebra inferiore e scendevano lungo la guancia.

– Figlio dell'uomo, piangi? Sì, però non piangi lacrime, ma vermi.

Con il calore del sole che già colpiva il cadavere, le larve si animavano. L'avvoltoio si diceva: – Forse, se ho il coraggio di toccarlo, si sveglierà.

Si lasciò scendere fino a sfiorarlo con l'estremità di un'ala. Risalì ancora

pesantemente nell’aria. Vedendo che l’uomo rimaneva immobile, si abbassò e andò a posarsi a tre passi dal cadavere. Avrebbe voluto avvicinarsi di più, saltargli sopra, ma gli girava intorno evitando di pestare l’ombra dei suoi stivali, con le ali e gli occhi in massima allerta.

– È possibile che tu non mi inganni, figlio dell’uomo?

Le macchie gialle del sole erano andate via via espandendosi e adesso coprivano il deserto. Le ombre del morto, che all’inizio si allungavano per terra, cercavano ora riparo sotto la sua schiena, dietro gli stivali. Il sole era strisciato lungo i pantaloni, si era soffermato su un oggetto di metallo che aveva alla cintura e adesso illuminava in pieno il volto, persino le narici, le cui ombre si nascondevano anch’esse più all’interno.

Spalancati, gli occhi dell’uomo erano colmi d’oro. Il sole attraversava il cristallo della retina e disegnava sul fondo piccoli paesaggi miniati. Quando l’avvoltoio lo vide, aprì le ali, fece un balzo, si posò sopra il cadavere e gridò a squarciagola:

– Alleluia! L’uomo può guardare il sole in faccia! Ora il sole entra negli occhi dell’uomo!

Affrettandosi con la sua antica fame, ripeteva:

– Sì, sì, sì!

La pressione dell’avvoltoio sui polmoni dell’uomo fece uscire aria e l’aria produsse un rantolo. L’avvoltoio rafforzò la presa dei suoi artigli nel petto:

– Gracchia, adesso, russa, parla, figlio dell’uomo. È tutto inutile!

Negli occhi del morto vedeva paesaggi minuscoli impregnati di quiete e di una serena saggezza.

I cannoni tuonavano più forte. Arrivavano nubi dense di guerra e la cenere fredda cadeva sugli occhi del morto. Quando li raggiungeva, sotto il sole diventava, lei pure, trasparente. L’avvoltoio aggiungeva con un insistito compiacimento:

– La guardi ora? Ora osi guardarla, la luce?

Il silenzio pesava su quegli occhi di vetro.

– Tardi. I cannoni non smetteranno più di tuonare. Tardi guardi il sole, figlio dell’uomo.

E l’avvoltoio cominciò a divorarlo.

“El zopilote” (da *Mexicayotl*, México: Quetzal, 1940)